

LA FEDE NELLA «RETE» DELLE RELAZIONI

ANTONIO SPADARO S.I.

Internet è una realtà che ormai è parte della vita quotidiana di molte persone. Se fino a qualche tempo fa era legata all'immagine di qualcosa di tecnico, che richiedeva competenze specifiche sofisticate, oggi è diventata un «luogo» da frequentare per stare in contatto con gli amici che abitano lontano, per leggere le notizie, per comprare un libro o prenotare un viaggio, per condividere interessi e idee ¹.

L'avvento di internet è stato, certo, una rivoluzione. Tuttavia è una rivoluzione con salde radici nel passato: replica antiche forme di trasmissione del sapere e del vivere comune, ostenta nostalgie, dà forma a desideri e valori antichi quanto l'essere umano. Pensando a internet occorre non solo immaginare le prospettive di futuro che offre, ma considerare anche i desideri e le attese che l'uomo ha sempre avuto e alle quali prova a rispondere, cioè: connessione, relazione, comunicazione e conoscenza ². Sappiamo bene come da sempre la Chiesa abbia nell'annuncio di un messaggio e nelle relazioni di comunione due pilastri fondanti del suo essere.

Internet: mezzo o ambiente?

Internet infatti non è un semplice «strumento» di comunicazione che si può usare o meno, ma un «ambiente» culturale, che determina uno stile di pensiero, contribuendo a definire anche un modo peculiare di stimolare le intelligenze e di stringere le rela-

¹ L'articolo riprende e approfondisce l'intervento dell'autore al convegno *Testimoni digitali* promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana dal 22 al 24 aprile 2010. Cfr <http://www.testimonidigitali.it>

² Cfr A. SPADARO, *Web 2.0. Reti di relazione*, Milano, Paoline, 2010.

zioni, addirittura un modo di abitare il mondo e di organizzarlo. In questo senso la Rete non è un nuovo «mezzo» di evangelizzazione, ma innanzitutto un contesto in cui la fede è chiamata a esprimersi non per una mera «volontà di presenza», ma per una connaturalità del cristianesimo con la vita degli uomini.

La sfida della Chiesa non dev'essere quella del modo di «usare» bene la Rete, come spesso si crede, ma come «vivere» bene al tempo della Rete. Internet è una realtà destinata ad essere sempre più trasparente e integrata rispetto alla vita, diciamo così, «reale». Questa è la vera sfida: imparare ad essere *wired*, connessi, in maniera fluida, naturale, etica e perfino spirituale; a vivere la Rete come uno degli ambienti di vita.

È evidente, dunque, come internet con tutte le sue innovazioni dalle radici antiche ponga alla Chiesa una serie di interrogativi rilevanti di ordine educativo e pastorale. Tuttavia vi sono alcuni punti critici che riguardano la stessa comprensione della fede e della Chiesa. La logica del web ha un impatto sulla logica teologica. Quali sono i punti di maggiore contatto dialettico tra la fede e la Rete? Proveremo quindi a individuare alcuni di questi punti critici per avviare una discussione su di loro alla luce di evidenti incompatibilità come anche di palesi connaturalità.

L'uomo religioso: radar o decoder?

La «navigazione» sul web è una via ormai ordinaria per la conoscenza. Oggi accade sempre più spesso che, quando si ha la necessità di una informazione, si interroghi la Rete per avere la risposta da un motore di ricerca come *Google*, *Bing* o altri ancora. Internet sembra essere il luogo delle risposte. Esse però raramente sono univoche: la risposta è un insieme di *link* che rinviano a testi, immagini e video. Ogni ricerca può implicare una esplorazione di territori differenti e complessi dando persino l'impressione di una certa esaustività. Quale fede troviamo in questo spazio antropologico che chiamiamo web?

Digitando in un motore di ricerca la parola *God* oppure anche *religion*, *spirituality*, otteniamo liste di centinaia di milioni di pagine. Nella Rete si avverte una crescita di bisogno religioso che la «tradizione» sembra faccia fatica a soddisfare. L'uomo alla ricerca di Dio oggi avvia una navigazione. Quali sono le conseguenze? Si può cadere nell'illusione che il sacro o il religioso sia-

no a portata di *mouse*. La Rete, proprio grazie al fatto che è in grado di contenere tutto, può essere facilmente paragonata a una sorta di grande supermarket del religioso. Ci si illude dunque che il sacro resti «a disposizione» di un «consumatore» nel momento del bisogno.

In tale contesto occorre però considerare un possibile vero e proprio cambiamento radicale nella percezione della domanda religiosa. Una volta l'uomo era saldamente attratto dal religioso come da una fonte di senso fondamentale. L'uomo era una bussola, e la bussola implica un riferimento unico e preciso. Poi l'essere umano ha sostituito nella propria esistenza la bussola con il radar, che implica un'apertura indiscriminata anche al più blando segnale, e questo, a volte, non senza la percezione di «girare a vuoto». L'uomo però era inteso comunque come un «uditore della parola», alla ricerca di un messaggio del quale sentiva il bisogno profondo. Oggi queste immagini, sebbene sempre vive e vere, reggono meno. L'uomo, da bussola prima e radar poi, si sta trasformando in un decoder, cioè in un sistema di decodificazione delle domande sulla base delle molteplici risposte che lo raggiungono. Viviamo bombardati dai messaggi, subiamo una sovrainformazione, la cosiddetta *information overload*. Il problema oggi non è reperire il messaggio di senso ma decodificarlo, riconoscerlo sulla base delle molte risposte che riceviamo. La testimonianza digitale diventa sempre di più un «rendere ragione della speranza» (1 Pt 3,15) in un contesto in cui le ragioni si confrontano rapidamente e «selvaggiamente». A farsi largo è il classico meccanismo della pubblicità, che offre risposte a domande che ancora non sono state formulate. La domanda religiosa in realtà si sta trasformando in un confronto tra risposte plausibili e soggettivamente significative.

La grande parola da riscoprire, allora, è una vecchia conoscenza del vocabolario cristiano: il discernimento. Le domande radicali non mancheranno mai, ma oggi sono mediate dalle risposte che si ricevono e che richiedono il filtro del riconoscimento. La risposta è il luogo di emersione della domanda. Tocca all'uomo d'oggi, dunque, e soprattutto al formatore, all'educatore, dedurre e distinguere le domande religiose vere dalle risposte che lui si vede offrire continuamente. È un lavoro complesso, che richiede una grande preparazione e una grande sensibilità spirituale.

La ricerca di Dio: motore o domanda?

Il Vangelo, del resto, «non è un'informazione fra le altre — affermava nel 2002 l'allora card. Ratzinger durante il Convegno *Parabole mediatiche* —, una riga sulla tavola accanto ad altre», ma è «la chiave, un messaggio di natura totalmente diversa dalle molte informazioni che ci sommergono giorno dopo giorno». Continuava l'attuale Pontefice: «Se il Vangelo appare soltanto come una notizia fra molte, può forse essere scartato in favore di altri messaggi più importanti. Ma come fa la comunicazione, che noi chiamiamo Vangelo, a far capire che essa è appunto una forma totalmente altra di informazione — nel nostro uso linguistico, piuttosto una “performazione”, un processo vitale, per mezzo del quale soltanto lo strumento dell'esistenza può trovare il suo giusto tono?»³. La sfida che abbiamo davanti allora è seria, perché segna la demarcazione tra la fede come «merce» da vendere in maniera seduttiva e la fede come atto dell'intelligenza dell'uomo che, mosso da Dio, dà a Lui liberamente il proprio consenso.

È dunque necessario oggi educare le persone al fatto che ci sono domande che sfuggono sempre e comunque alla logica del «motore di ricerca» e che la «googlizzazione» della fede è impossibile perché falsa. È certamente da privilegiare invece la logica propria dei motori semantici verso i quali ci stiamo muovendo e che aiutano l'uomo a porre domande. È il caso di *Wolfram Alpha*, un «motore computazionale di conoscenza», cioè un motore che interpreta le parole della domanda e propone direttamente una sola risposta. Visto che, al momento, l'unica lingua che comprende è l'inglese, è interessante notare che la risposta alla domanda *Does God exist?* (Dio esiste?) sia: «Mi dispiace, ma un povero motore computazionale di conoscenza, non importa quanto potente possa essere, non è in grado di fornire una risposta semplice a questa domanda»⁴. Lì dove *Google* va a colpo sicuro fornendo centinaia di migliaia di risposte indirette, *Wolfram|Alpha* fa un passo indietro. Ovviamente la sua è una risposta scritta da una

³ L'intervento aveva il titolo «Comunicazione e cultura, nuovi percorsi di evangelizzazione nel Terzo Millennio» (9 novembre 2002). Lo si può leggere in http://www.internetica.it/comunicazioni_Ratzinger.htm

⁴ *I'm sorry, but a poor computational knowledge engine, no matter how powerful, is not capable of providing a simple answer to that question.*

Cfr <http://www.wolframalpha.com/>

persona che avrebbe potuto scrivere anche semplicemente «sì» o «no». Qual è il migliore, dunque, *Google* o *Wolfram Alpha*? Difficile da dire. Forse una via di mezzo. La differenza chiara però è che un motore «sintattico», quale è *Google*, analizza le parole al di fuori del contesto nel quale vengono utilizzate. La ricerca semantica tenta invece di interpretare il significato logico delle frasi, analizzando il contesto. Il modo in cui si pone la domanda può influenzare l'efficacia della risposta e, dunque, è necessario porla in maniera corretta. La ricerca di Dio è sempre semantica, e il suo significato nasce e dipende sempre da un contesto. Si comprende, quindi, come la Rete «sfidi» la fede nella sua comprensione grazie a una «logica» che sempre di più segna il modo di pensare degli uomini. È possibile proseguire la riflessione esplorando alcuni territori specifici della teologia.

La Chiesa: fili di rete o tralci di vite?

La Rete è oggi sempre di più luogo di *communities*, di comunità virtuali e questo ci fa pensare alla riflessione sulla Chiesa. Non è possibile immaginare una vita ecclesiale essenzialmente di Rete: una «Chiesa di Rete» in sé e per sé è una comunità priva di qualunque riferimento territoriale e di concreto riferimento reale di vita. L'«appartenenza» ecclesiale rischierebbe di essere considerata il frutto di un «consenso» e, dunque, «prodotto» della comunicazione. In tale contesto i passi dell'iniziazione cristiana rischiano di risolversi in una sorta di «procedura di accesso» (*login*) all'informazione, forse anche sulla base di un «contratto», che permette anche una rapida disconnessione (*logoff*). La partecipazione virtuale rischierebbe di risolversi in qualcosa di simile alla partecipazione a uno spettacolo.

Certo però la Rete pone domande che riguardano la mentalità e il modello con cui può essere compresa la Chiesa nel suo essere «comunità» e nel suo sviluppo. La *Lumen gentium* al n. 6, parlando dell'intima natura della Chiesa, afferma che essa si fa conoscere attraverso «immagini varie». Nel passato, oltre a quelle bibliche, sono state usate anche immagini di altro genere per «significare» la Chiesa; ad esempio, le metafore navali e di navigazione⁵. Alcu-

⁵ Cfr H. RAHNER, *L'ecclesiologia dei Padri. Simboli della Chiesa*, Roma, Ed. Paoline, 1971.

ne immagini infatti possono anche essere «modelli» ecclesiologici. Per «modello» si intende un'immagine impiegata in modo riflesso e critico per approfondire la comprensione della realtà⁶. La domanda a questo punto è se oggi non si ponga la necessità di confrontarsi seriamente con il modello della «Rete» e con ciò che da essa deriva a livello di comprensione ecclesiologica.

Certamente la relazionalità della Rete funziona se i collegamenti (*link*) sono sempre attivi: qualora un nodo o un collegamento fosse interrotto, l'informazione non passerebbe e la relazione sarebbe impossibile. La reticolarità della vite nei cui tralci scorre una medesima linfa non è distante dall'immagine di internet, tutto sommato. Tuttavia restano aperti alcuni interrogativi. Il primo si fonda sul fatto che la Rete può essere compresa come una sorta di grande testo autoreferenziale e, dunque, puramente «orizzontale»: essa non ha radici né rami e dunque rappresenta un modello di struttura chiusa in se stessa⁷. La Chiesa invece non è una rete di relazioni immanenti, ma ha sempre un principio e un fondamento «esterno». Se le relazioni in Rete dipendono dalla presenza e dall'efficace funzionamento degli strumenti di comunicazione, la comunione ecclesiale è invece radicalmente un «dono» dello Spirito. L'agire comunicativo della Chiesa ha in questo dono il suo fondamento e la sua origine.

L'autorità: emittenza o testimonianza?

In questa medesima linea di riflessione si colloca il problema dell'autorità nella Chiesa e delle mediazioni ecclesiali in senso più generale. Il primo ordine di problemi nasce dal fatto che internet permette il collegamento diretto con il centro delle informazioni, rendendo possibile il salto di ogni forma di mediazione visibile. Qualcuno, per fare un esempio, potrebbe chiedersi: perché devo leggere la lettera del parroco se posso realizzare la mia formazione attingendo materiali direttamente dal sito della Santa Sede? Molti, del resto, grazie alla televisione, conoscono bene il volto del Santo Padre, ma non riconoscerebbero il vescovo della propria diocesi.

Ma esiste una problematica più profonda di questa, legata al riconoscimento dell'autorità «gerarchica». La Rete, di sua natura,

⁶ Cfr A. DULLES, *Models of the Church*, Garden City (NY), Image Books, 1987.

⁷ Cfr L. DE CARLI, *Internet. Memoria e oblio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997.

è fondata sui *link*, cioè sui collegamenti reticolari, orizzontali e non gerarchici. La Chiesa vive di un'altra logica, di un messaggio donato, cioè ricevuto, che «buca» la dimensione orizzontale. Non solo: una volta bucata la dimensione orizzontale, essa vive di testimonianza autorevole, di tradizione, di Magistero: sono tutte parole queste che sembrano fare a pugni con una logica di Rete. In fondo potremmo dire che sembra prevalere nel web la logica dell'algoritmo *Page Rank* di *Google*. Sebbene in fase di superamento, esso ancora oggi determina per molti l'accesso alla conoscenza. Si fonda sulla popolarità: in *Google* è più accessibile ciò che è maggiormente «linkato», quindi le pagine web sulle quali c'è più accordo. Il suo fondamento è nel fatto che le conoscenze sono, dunque, modi concordati di vedere le cose. Questa a molti sembra la logica migliore per affrontare la complessità. Ma la Chiesa non può sposare tale logica, che, nei suoi ultimi risultati, è esposta al dominio di chi sa manipolare l'opinione pubblica. L'autorità non è sparita in Rete e, anzi, rischia di essere ancora più occulta. E infatti la ricerca oggi si sta muovendo nella direzione di trovare altre metriche per i motori di ricerca, che siano più di «qualità» che di «popolarità».

Il terzo e più decisivo e generale momento critico di questa orizzontalità è l'abitudine a fare a meno di una trascendenza. Il punto di riferimento delle dinamiche simboliche dello spazio digitale non è più un'alterità trascendente, ma sono io. Io sono al centro del mio mondo virtuale che diventa l'unico spazio di realtà, pur non essendo in grado di soddisfare la mia ricerca di verità⁸.

Tuttavia, nonostante i tre ordini di problemi qui illustrati, esiste anche un aspetto importante sul quale riflettere, e che appare oggi di grande importanza: la società digitale non è pensabile e comprensibile solamente attraverso i contenuti trasmessi, ma soprattutto attraverso le relazioni: lo scambio dei contenuti avviene all'interno delle relazioni. È necessario dunque non confondere «nuova complessità» con «disordine» e «aggregazione spontanea» con «anarchia». La Chiesa è chiamata ad approfondire maggiormente l'esercizio dell'autorità in un contesto fondamentalmente reticolare e dunque orizzontale. Appare chiaro che la carta da giocare è la testimonianza autorevole.

⁸ Cfr L. BRESSAN, «Diventare preti nell'era digitale. Risvolti pedagogici e nuovi cammini. II», in *La Rivista del Clero Italiano* XCI (2010) 176.

Oggi l'uomo della Rete si fida delle opinioni in forma di testimonianza. Facciamo un esempio: se oggi voglio comprare un libro o farmi un'opinione sulla sua validità vado su un *social network* come *aNobii* o visito una libreria *on line* come *Amazon* o *Internet-bookshop* e leggo le opinioni di altri lettori. Questi pareri hanno più il taglio delle testimonianze che delle classiche recensioni: spesso fanno appello al personale processo di lettura e alle reazioni che ha suscitato. E lo stesso accade se voglio comprare una applicazione o un brano musicale su *iTunes*. Esistono anche testimonianze sull'affidabilità delle persone nel caso in cui esse sono venditrici di oggetti su *eBay*. Ma gli esempi si possono moltiplicare: si tratta sempre e comunque di quegli *user generated content* che hanno fatto la «fortuna» e il significato dei *social network*. La «testimonianza» è da considerare, dunque, all'interno della logica delle reti partecipative, un «contenuto generato dall'utente».

La Chiesa in Rete è chiamata dunque non solamente a una «emittenza» di contenuti, ma soprattutto a una «testimonianza» in un contesto di relazioni ampie composto da credenti di ogni religione, non credenti e persone di ogni cultura. È chiamata dunque — scrive Benedetto XVI — a «tener conto anche di quanti non credono, sono sfiduciati e hanno nel cuore desideri di assoluto e di verità non caduche»⁹. Su questo terreno si impone l'autorità della testimonianza, che non scinde il messaggio dalle relazioni «virtuose» che esso è in grado di creare.

La Grazia: «peer-to-peer» o «face-to-face»?

Si comprende bene che uno dei punti critici della nostra riflessione è in realtà il concetto di «dono», di un fondamento esterno. La Rete per la Chiesa è sempre e comunque «bucata»: la Rivelazione è un dono indeducibile, e l'agire ecclesiale ha in questo dono il suo fondamento e la sua origine. Ma è il concetto stesso di «dono» che oggi sta mutando.

La Rete è il luogo del dono, infatti. Concetti come *file sharing*, *free software*, *open source*, *creative commons*, *user generated content*, *social network* hanno tutti al loro interno, anche se in maniera differente, il concetto di «dono», di abbattimento dell'idea di «profitto». A ben guardare, però, più che di «dono» si tratta di

⁹ Messaggio di Benedetto XVI per la Giornata delle Comunicazioni Sociali 2010.

uno «scambio» libero reso possibile e significativo grazie a forme di reciprocità che risultano «proficue» per coloro che entrano in questa logica di scambio. Comunque c'è una idea «economica» che ha in mente il concetto di «mercato».

Il modello di Rete che più radicalmente riflette questa dimensione è quello «paritario» detto *peer-to-peer* (o P2P) che non possiede nodi gerarchizzati come i *client* e i *server* fissi, ma un numero di nodi equivalenti (in inglese *peer*) aperti verso altri nodi della Rete che mentre ricevono trasmettono e viceversa. In altri termini, la logica *peer-to-peer* si basa sul fatto che io ricevo qualcosa nella sua interezza non da un *depositum* (cioè un *client*) unico che la contiene tutta intera. In termini più generali: io condivido ciò che ho nel momento stesso in cui lo ricevo. Ma non ricevo mai un contenuto nella sua interezza: lo ricevo in un processo che rende me stesso il nodo di una rete condivisa di scambio e che mi fa più «ricco», diciamo così, nel momento in cui dono quel che ho ricevuto fino a quel momento.

Se questa logica di condivisione viene considerata sul piano teologico, allora comprendiamo che è problematica perché la natura della Chiesa e la dinamica della Rivelazione cristiana sembrano seguire un modello *client-server* che è invece l'opposto di quello *peer-to-peer*. Esse non sono il prodotto di uno scambio orizzontale (che possiamo definire più propriamente un «baratto» fluido), ma l'apertura a una Grazia indeducibile e inesauribile che passa attraverso mediazioni gerarchiche e sacramentali, storiche e di «tradizione». Se ci fermassimo qui rischieremo di giungere alla incompatibilità radicale tra la «logica» della teologia e quella della Rete.

In realtà il nodo consiste nel fatto che la logica del dono in Rete sembra sostanzialmente essere legata a ciò che in *slang* viene chiamato *freebie*, cioè qualcosa che non ha prezzo nel senso che non costa nulla. Essa si fonda sulla domanda implicita: «quanto costa?», e l'ottica è tutta spostata su chi «prende» (e non «riceve», dunque). Il *freebie* è ciò che si può prendere liberamente. La *gratia gratis data* invece non si «prende» ma si «riceve», ed entra sempre in un rapporto al di fuori del quale non si comprende. La Grazia non è un *freebie*, anzi, per citare Bonhoeffer, è «a caro prezzo». Nello stesso tempo la Grazia si comunica attraverso mediazioni incarnate e si diffonde capillarmente in una logica compatibile con quella *peer-to-peer* ma non riducibile ad essa, la quale può essere benissimo anonima e impersonale.

La logica della Grazia invece crea «legami» *face-to-face* come è tipico della logica del dono, cosa che invece è estranea di per sé alla logica del *peer-to-peer*, che in se stessa è una logica di connessione e di scambio, non di comunione. E un «volto» non è mai riducibile a semplice «nodo». Certo, tra l'anonimo *peer-to-peer* del *file sharing* e la logica dello *user generated content* dei *social network* la seconda appare formalmente più «compatibile» con una logica ecclesiale, perché il contenuto condiviso viene «donato» all'interno di una relazione e ha come «ricompensa» la relazione stessa, cioè l'incremento e il miglioramento delle relazioni reciproche.

Questo non significa che la logica *peer-to-peer* sia sbagliata in sé, però si deve dire che la logica teologica non è riducibile ad essa: è «altro» e «più» di essa. Ma proprio su questa differenza si fonda la sfida per i credenti: la Rete da luogo di «connessione» è chiamata a diventare, come si è detto, luogo di «comunione». Il rischio di questi tempi è di confondere i due termini. La connessione di per sé non basta a fare della Rete un luogo di condivisione pienamente umana. Lavorare in vista di tale condivisione è compito specifico del cristiano. D'altra parte, se il «cuore umano anela a un mondo in cui regni l'amore, dove i doni siano condivisi», come ha scritto Benedetto XVI¹⁰, allora la Rete può essere davvero un ambiente privilegiato in cui questa esigenza profondamente umana possa prendere forma.

I sacramenti: «presenza reale» o «presenza virtuale»?

Un'ultima questione che poniamo in campo è quella legata alla comprensione dei sacramenti, «segni efficaci della grazia»¹¹. È possibile immaginare i sacramenti nel mondo della Rete? La domanda è complessa: andrebbe articolata e compresa bene, e certo non lo si può fare in poche battute. Ci limitiamo ad accennarne le implicazioni. Il primo livello del problema ha radici negli anni che hanno visto trasmettere la celebrazione eucaristica per televisione, e oggi si allarga a una possibile partecipazione ad essa in videoconferenza. La questione poi si apre toccando la possibilità dell'assoluzione sacramentale via internet, che prosegue quella della confessione telefonica. Poi tocca anche quello della con-

¹⁰ Messaggio per la Giornata delle Comunicazioni Sociali del 2009.

¹¹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1131.

sacrazione a distanza. Ma alla fine tocca interrogativi più complessi e tipici legati all'evoluzione della Rete, cioè quella della possibilità di «sacramenti virtuali».

Esaminiamo una possibile applicazione concreta per darne una valutazione. In Rete è possibile agire attraverso un *avatar*, una sorta di estensione digitale dello stesso soggetto che vive e agisce nella vita «reale». Posto ciò, allora, un *avatar* può partecipare a un evento di preghiera? Ciò che sembra di poter osservare è che, col crescere degli spazi virtuali, molti hanno cominciato ad avvertire il bisogno di creare luoghi di preghiera o addirittura chiese, cattedrali, chiostri e conventi «virtuali» per tempi di sosta e di meditazione. L'elenco delle chiese in *Second Life*, ad esempio, è lungo¹²: esistono anche cattedrali, come le simulazioni delle cattoliche *Notre Dame* di Parigi o della cattedrale di Salisburgo o della anglicana *St. Paul* di Londra, ma anche la basilica di San Francesco in Assisi¹³.

Ma che cosa significa pregare in *Second Life*? «Io metto il mio avatar in posizione di preghiera e nello stesso tempo io prego. La mia preghiera nella mia stanza è valida e la mia preghiera online è simbolica»¹⁴, ha scritto un fedele. Ma — ecco la questione chiave — è possibile che gli *avatar* vivano anche una forma di preghiera comune che sia da considerare liturgica? Da alcuni anni esiste una cattedrale anglicana in *Second Life* dove si tengono regolarmente *services* liturgici a orari precisi¹⁵. Ma, in particolare, la domanda è se sia possibile pensare a una celebrazione eucaristica virtuale dove gli *avatar* ricevono le specie eucaristiche nel modo simulato. Si è occupato della questione, ad esempio il pastore battista Paul S. Fiddes, professore di Teologia Sistemica a Oxford, in un testo breve che ha fatto il giro della Rete, provocando un ampio dibattito¹⁶.

Qui è in questione la natura del sacramento, in realtà, e per questo la Chiesa insiste sempre sul fatto che è impossibile e antropologicamente errato considerare la realtà virtuale come capace di sostituire l'esperienza reale, tangibile e concreta della comunità cristiana visibile e storica. Questo vale dunque anche per i sacramenti. Il documento *La Chiesa e Internet* (2002) del Ponti-

¹² Cfr il nostro «Second Life»: il desiderio di un'«altra vita», in *Civ. Catt.* 2007 III 266-278.

¹³ Cfr <http://www.secundavita.com/>

¹⁴ http://www.usatoday.com/tech/gaming/2007-04-01-second-life-religion_N.htm

¹⁵ <http://slangcath.wordpress.com>

¹⁶ Cfr <http://brownblog.info/?p=886>

ficio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, è stato quanto mai chiaro: «La realtà virtuale non può sostituire la reale presenza di Cristo nell'Eucaristia, la realtà sacramentale degli altri sacramenti e il culto partecipato in seno a una comunità umana in carne e ossa. Su Internet non ci sono sacramenti. Anche le esperienze religiose che vi sono possibili per grazia di Dio sono insufficienti se separate dall'interazione del mondo reale con altri fedeli» (n. 9).

La risposta è netta e mette al riparo da qualunque deriva che astragga la dimensione sacramentale da quella incarnata dei segni visibili e tangibili. Del resto il concetto di «sacramento virtuale» in senso stretto si fonderebbe sul fatto che sarebbe un *avatar* a ricevere la grazia di Dio, che da questo si trasferirebbe alla persona della quale esso è estensione. È chiaro che dietro questo pensiero c'è la considerazione drammaticamente riduttiva che ricevere un sacramento significhi sostanzialmente essere coinvolto semplicemente in maniera psicologica a un evento, reale o virtuale che sia. In questo senso pane e vino, così come l'acqua nel caso del battesimo, sarebbero tutti elementi accessori e, alla fine, privi di reale rilevanza.

Chiarita la «realtà» del sacramento, resta aperta però la questione di come l'abitudine alla virtualità possa in qualche modo incidere nella stessa comprensione del sacramento, e di come sia possibile evitare il rischio di una deriva «magica» capace di sbiadire fino a cancellarlo il senso della comunità e della mediazione ecclesiale¹⁷. È questa, forse, la vera sfida alla comprensione dei sacramenti posta dalla Rete.

Come pensare la Rete teologicamente?

La Rete, come abbiamo visto fino a questo momento, pone sfide davvero significative alla comprensione della fede cristiana. La cultura digitale ha la pretesa di rendere l'essere umano più aperto alla conoscenza e alle relazioni. Fin qui abbiamo identificato alcuni dei tanti nodi critici che questa cultura pone alla vita di fede e alla Chiesa. L'immagine che forse rende meglio il ruolo e la pretesa del cristianesimo nei confronti della cultura digitale è quella dell'«intagliatore di sicomori» mutuata dal profeta Amos (7,14) e interpretata da san Basilio. L'allora card. Ratzinger nel suo discor-

¹⁷ Cfr <http://www.liturgy.co.nz/blog/virtual-eucharist/1078>

so al convegno *Parabole mediatiche* usò questa fortunata immagine per dire che il cristianesimo è come un taglio su un sicomoro, che è un tipo di fico. Il sicomoro è un albero che produce molti frutti che restano senza gusto, insipidi, se non li si incide facendone uscire il succo. I frutti, i fichi, dunque, rappresentano per Basilio la cultura del suo tempo. Il *Logos* cristiano è un taglio che permette la maturazione della cultura. E il taglio richiede saggezza perché va fatto bene e al momento giusto. La cultura digitale è abbondante di frutti da intagliare e il cristiano è chiamato a compiere quest'opera di «taglio», che certo non è esente da difficoltà e appare oggi più che mai esigente.

In particolare è necessario cominciare a pensare la Rete teologicamente. Il pensatore che, pur inevitabilmente tra ombre e ambiguità, ha inciso anzi tempo un taglio profondo nella cultura digitale è il gesuita p. Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955). Il suo libro *Il fenomeno umano* — ha ricordato p. Federico Lombardi nel suo intervento al Convegno sui *Testimoni digitali*, recentemente organizzato dalla Conferenza Episcopale Italiana — «ci parla della storia del mondo in una prospettiva molto dinamica di evoluzione: con un disegno che parte da lontano, dalla creazione, e guarda lontano, verso il Punto Omega della storia, dove il Cristo Risorto riassume il significato di tutta questa storia». Si passa attraverso stati diversi, ha riassunto p. Lombardi: «Noi abbiamo sotto i nostri piedi una litosfera, una prima tappa dell'evoluzione del nostro pianeta, un nucleo ancora senza vita. Ma poi attorno ad essa si sviluppa una pellicola sottile ma estremamente dinamica che è la biosfera, la nascita della vita vegetale e animale e poi compare l'uomo. E c'è un nuovo strato che piano piano si forma sul nostro pianeta, prima fragile e sottile come una piccola ragnatela, e poi sempre più intenso, fitto di maglie, di rapporti, di comunicazione di pensiero e di conoscenza. Il p. Teilhard parla della Noosfera, la sfera della conoscenza e del pensiero. In passato era soltanto embrionale, molto fragile, ma poi è diventata molto più fissa e più spessa, densissima. Negli ultimi anni è cresciuta a dismisura. Se io metto qui una piccola antenna con un decodificatore posso leggere migliaia, milioni di messaggi, testi, immagini: qui in questo punto e in tutti i punti attorno a noi sulla terra. Siamo immersi in questa sfera in cui in tutte le direzioni passano messaggi, prodotti del pensiero, dell'intelligenza umana. Basta captarli. E sono tanti e belli, ma anche tanti e cattivi. È estrema-

mente ambiguo ciò che si muove in questa sfera attorno a noi. Ma noi ci siamo immersi».

Ecco, dunque, il senso delle riflessioni teilhardiane: «Questa è la nostra condizione. Vediamola in questa grande storia che per chi ha fede parte da un disegno e mira anche a un disegno di Dio, a un punto conclusivo di questa storia che vuole essere di salvezza»¹⁸.

È da notare che il Punto Omega non è il prodotto immanente della complessità e della coscienza, ma è il suo punto di attrazione, la causa trascendente dell'evolvere stesso dell'universo, cioè Cristo. Il Punto Omega nella visione di Teilhard coincide con la Parusia. Non si fa fatica a riconoscere in internet quella che lui immaginava essere la struttura «fisica» che rende possibile lo sviluppo della Noosfera. L'intuizione teologica teilhardiana intravede una attrazione magnetica di Cristo che parte dalla fine e dal di fuori della storia. Questa attrazione valorizza e dà senso a tutti gli sforzi dell'interazione fra le menti umane in reti sociali e partecipative sempre più complesse. Teilhard coglie una direzione: la Rete così viene vista come parte integrante dell'unico «ambiente divino» che è il nostro mondo.

¹⁸ Trascrizione del discorso di p. Federico Lombardi a conclusione del Convegno «Testimoni digitali». La sua relazione si può vedere integralmente su <http://www.testimonidigitali.it>